

III domenica di Quaresima

LETTURE: *Es* 3,1-8a.13-15; *Sal* 102; *1Cor* 10,1-6.10-12; *Lc* 13,1-9

Ogni parola che Dio rivolge all'uomo esige non solo un ascolto attento e disponibile, ma soprattutto una scelta di vita che sia conseguente alla parola udita. Non è importante il luogo che Dio sceglie per rivolgere la sua parola all'uomo: può essere un luogo misterioso e pieno di fascino in cui si può incontrare Dio nell'intimità di un dialogo e di uno sguardo pieno di stupore (è l'esperienza di Mosè sull'Oreb, narrata nel testo di *Es* 3,1-8); può essere la vicenda quotidiana dell'uomo con i suoi eventi drammatici e inquietanti, che esigono un discernimento per cogliere in essi un senso, una presenza che interpella, una parola di vita (cfr. *Lc* 13,1-9). Ma nel momento in cui l'uomo accoglie nella sua esistenza questa parola, la sua vita deve cambiare: c'è come uno 'spostamento', una 'inversione di rotta', una conversione.

Così è avvenuto per Mosè nel terribile e affascinante incontro con quella misteriosa voce che lo chiamava dal roveto ardente. Avvicinarsi a Dio (*Es* 3,3), essere da Lui chiamati e conosciuti per nome (v. 4), essere consapevoli dell'alterità e della santità di Dio (v. 5), accogliere la rivelazione del suo volto e del suo ineffabile nome (vv. 6.14-15), velarsi il viso consapevoli della propria indegnità (v. 6), essere inviati a testimoniare la compassione di Dio per il suo popolo (vv. 7-8), sono le tappe di una radicale conversione che Mosè deve compiere a partire da quella parola pronunciata da Dio dal fuoco del roveto. E dal momento in cui questa parola gli viene rivolta, Mosè ha un diverso rapporto con Dio, con il popolo, con se stesso. Prende a cuore il progetto di Dio, la condizione del popolo oppresso; la sua stessa vita rimane come ferita da questa parola. Ha scoperto l'iniziativa divina, che non può esser condizionata dal capriccio dell'uomo. Non è più lui a decidere, ma è Dio a inviarlo (cfr. il contrasto con l'episodio narrato in *Es* 2,11-15). Mosè è giunto ad ascoltare la verità di Dio; da allora non ascolta più se stesso e come Abramo è costretto a lasciarsi condurre da Dio e dalla sua parola. In Mosè il cammino di conversione alla parola di Dio sarà continuo e incessantemente ritmato da due domande che lo aprono alla consapevolezza della propria povertà e dell'infinita grandezza di Dio: «*Chi sono io per andare dal faraone...?*» (v. 11) e «*Quale è il suo nome?*» (v. 13).

Lo stesso cambiamento di vita a partire da una parola udita è il messaggio che ci propone il testo di *Lc* 13,1-9. La parola di Gesù di fronte a due avvenimenti di cronaca e la breve parabola del fico che non porta frutto, richiamano la necessità di saper leggere le parole di Dio negli eventi della storia per entrare e collocarsi in essa in una verità di vita, nella vigilanza e nel discernimento. Si tratta di passare da una vita 'in superficie' a una vita 'in profondità', a una vita convertita alla logica di Dio. Ecco perché di fronte alla negatività della storia, il discepolo di Cristo non può accontentarsi di una semplice cronaca o di un giudizio affrettato e rassicurante. Con un tono che non lascia scampo, proprio a partire da due eventi drammatici noti a tutti (alcuni rivoltosi galilei uccisi da Pilato e alcune persone morte in seguito al crollo di una torre), Gesù pone ciascuno di fronte alla propria responsabilità e alla propria vita: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (v. 3). Ogni segno presente nella storia, ricorda Gesù, ha sempre un risvolto personale: è un invito a cogliere l'importanza decisiva del tempo, la necessità di accogliere l'offerta di perdono da parte di Dio resa attuale nella parola e nella persona di Gesù. E così di fronte a un evento drammatico, il discepolo è chiamato a esercitare un discernimento in cui deve lasciarsi coinvolgere come credente. C'è un discernimento illusorio che divide i buoni dai cattivi in nome della giustizia (cfr. la parabola della zizzania in *Mt* 13,24-30) o considera il male come inevitabile e fatale. Il discernimento a cui invita Gesù apre a una lettura della storia in profondità: il tempo che ci è donato è in vista di una salvezza e gli avvenimenti contengono la parola accorata ed insistente di un Dio che ama la vita e ci chiama a dividerla con lui. Ogni fatto, letto in questa prospettiva, può essere un'occasione per mettere in gioco la nostra responsabilità, cambiare modo di pensare e di vivere, ma, soprattutto, cambiare il nostro modo di rapportarci a Dio.

Sotto questa angolatura, il tempo donato all'uomo in vista di una conversione si trasforma in tempo della pazienza (*makrothumia*) di Dio. A questo ci orienta la breve parabola del fico sterile (vv. 6-9). L'agire dei personaggi, in questa parabola, si colloca tra l'ovvio e il paradossale. È ovvio, per il padrone di una vigna, tagliare un albero da frutto piantato in mezzo a essa, un fico, che dopo alcuni anni non produce il raccolto desiderato (qui c'è anche una allusione alla immagine della vigna che produce uva selvatica, in *Is 5,1-7*): «*taglialo*, dunque! Perché deve sfruttare il terreno?» (v. 7) dice quel padrone al suo contadino. È paradossale la risposta del contadino al comando del suo padrone: «*lascialo* ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno... vedremo se porterà frutti... se no, lo taglierai» (vv. 8-9). È una proposta che rasenta l'assurdo: come potrebbe portare ancora frutto questo albero sterile? Eppure quel contadino ha uno sguardo che va oltre il fallimento evidente: una possibilità e un tempo ulteriori, con un supplemento di cure, forse gioverà a quell'albero, tanto da poter dare il frutto sperato. «*Taglialo... lascialo!*»: le due battute di questo breve dialogo ricordano quello tra Dio e Abramo a proposito della distruzione delle città del lago (cfr. *Gen 18,22 ss.*). Come Abramo, quel contadino fa emergere il desiderio di vita che, nonostante la dura e sofferta decisione, rimane nascosto nel cuore di quel padrone. Fuori metafora, la parabola ci rivela il modo di agire di Dio. Dio ha pazienza e il suo sguardo va lontano: non toglie gli occhi dal male e solo lui è capace di sopportare il male con tale sicurezza e fiducia, poiché sa come e quando intervenire. La sua pazienza, allora, è spazio donato per la conversione e la salvezza. Ecco perché il comportamento di Dio, proprio alla luce di questa parabola, è per noi, così impazienti, tanto assurdo: sfocia nell'impossibile che, per Dio, diventa possibile. Ma, possiamo ancora aggiungere, la pazienza di Dio ha un volto: Gesù. Come non riconoscere nel contadino che implora una possibilità ulteriore, lo stile di Gesù che è venuto a chiamare i peccatori a conversione? Nella parabola Gesù rilegge la propria missione: tre anni di annuncio, di attesa perché il popolo porti frutto e alla fine un ultimo ed estremo tentativo... «*Gerusalemme, Gerusalemme... quante volte ho voluto raccoglierei tuoi figli... e voi non avete voluto!*» (13,34).

La parabola rimane aperta: non dice quale sia stato il risultato finale. Tutto è rimandato alla responsabilità e alla capacità di accogliere questa possibilità e questo tempo donati. Sta qui la serietà della conversione. Lo spazio che ci è concesso non ha altra ragione di essere se non nel cuore stesso di Dio. E non c'è altra forza che provochi una reale conversione se non la pazienza, la misericordia di Dio. Possiamo invertire la rotta di un modo di essere sbagliato, non attraverso uno sforzo eroico di volontà, ma se impariamo a guardare noi stessi e gli altri con lo sguardo vasto, infinito di Dio. Uno sguardo che va oltre i confini delle nostre possibilità, del nostro giudizio, del nostro cuore. Dio è abituato a vedere le cose in grande; come un contadino, sa portare il peso del tempo dell'attesa, non rinuncia a lavorare, ha fiducia nelle potenzialità del terreno, pensa al frutto che può maturare. Non ha piantato l'albero per tagliarlo, ma per raccoglierne i frutti.